

## *Introduzione. La sfida di Partecipazione e Conflitto*

di Luca Alteri, Massimiliano Andretta, Adriano Cirulli, Fabio de Nardis, Francesca Forno, Lorenzo Mosca, Gianni Piazza, Luca Raffini, Simone Tosi e Tommaso Vitale

Con questo fascicolo prende avvio il progetto editoriale di *Partecipazione e Conflitto*. Un progetto ambizioso che nasce dall'esigenza di creare uno spazio di approfondimento autonomo dedicato allo studio delle dinamiche di trasformazione dei sistemi politici contemporanei, con un focus specifico sull'analisi della partecipazione e dei conflitti politici e sociali che le caratterizzano. Una rivista non solo sulla partecipazione, ma di studi politici e sociali che riconosce una centralità agli aspetti della partecipazione, nella loro intrinseca ambivalenza, e nel loro legame costitutivo con le dinamiche di conflitto.

La riflessione sui limiti e sulle potenzialità della partecipazione accompagna da sempre la ricerca politica. Lo spazio semantico del termine "partecipazione" è molto esteso, tanto che al suo interno ricadono fenomeni così eterogenei da poterla definire solo in termini minimali, come una forma di agire in cui si condivide con altri una stessa esperienza<sup>1</sup>. Nel corso degli anni, la ricerca empirica ha evidenziato che il fenomeno partecipativo ha un rapporto ambivalente con il potere e con il cambiamento, e non è di per sé, sempre e comunque, un processo positivo ed emancipatorio. Diverse discipline – sociologiche, politologiche, antropologiche, storiche, psicologiche e filosofiche – hanno messo in luce la natura *ambivalente* della partecipazione che si dispiega fra legittimità e uguaglianza. Come ha mostrato Alessandro Pizzorno, se da un lato vi è un nesso fra partecipazione e legittimazione del potere e del sistema politico, dall'altro la partecipazione è anche "un modo di lottare, con mezzi che ora possiamo chiamare *politici*, contro le condizioni della disuguaglianza proprie della società civile". In altri termini, la partecipazione organizza collettivamente e permette di agire su una struttura di disuguaglianze e di mettere in questione i valori che la supportano e le danno forma. "Il *problema* della

<sup>1</sup> Ceri Paolo (1999), "Partecipazione sociale", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vol. VI, pp. 508-515.

partecipazione politica è quindi insieme problema di consenso e problema di uguaglianza”, afferma Pizzorno<sup>2</sup>. Per questo il nesso fra partecipazione e conflitto è al cuore delle riflessioni sulla vita politica.

La nuova rivista intende perciò dare risalto a ricerche e studi che si focalizzano sulle trasformazioni della politica e dei suoi attori principali: partiti, gruppi di interesse, sindacati, movimenti sociali, associazioni, comunità sub-culturali e contro-culturali, comitati di cittadini e altre forme organizzative “dal basso”, più o meno organizzate. Un’attenzione particolare sarà dedicata ai processi di democratizzazione e alle nuove forme di organizzazione democratica in senso partecipativo, ma anche alle forme di restringimento degli spazi di azione collettiva e alle dinamiche di chiusura identitaria; agli spazi che si aprono, o si chiudono, a nuove forme di *governance* a livello locale, nazionale e sovranazionale, non trascurando quelle forme partecipative e conflittuali che mettono in discussione, più o meno radicalmente, gli assetti politici, sociali, economici e culturali delle società contemporanee.

La rivista ha il suo cuore organizzativo nello sforzo di un gruppo di giovani ricercatori radicati in diverse università italiane motivati a dar vita a un confronto permanente e continuativo con la comunità scientifica nazionale e internazionale. Essa si pone in forte continuità con una serie di iniziative che negli ultimi anni hanno contribuito anche nel nostro paese a riaccendere il dibattito intorno ai temi della partecipazione e del conflitto; iniziative in cui i membri della Redazione e del suo Comitato consultivo hanno partecipato attivamente. Nasce quindi dall’iniziativa di una rete di studiosi che si sono incontrati e ritrovati sui medesimi interessi scientifici, attraverso la partecipazione negli anni a convegni e seminari sia a livello nazionale – come quelli della Società Italiana di Scienza Politica (dando vita allo standing group su “Movimenti sociali e partecipazione politica”) e dell’Associazione Italiana di Sociologia – sia a livello internazionale, come i workshop e le conferenze dell’European Consortium for Political Research e dell’European Sociological Association.

*Partecipazione e Conflitto* non parte dunque da zero. Oltre a queste esperienze assume parzialmente su di sé anche il lascito di un altro significativo esperimento editoriale rappresentato dalla rivista di critica sociale *il Dubbio*, iniziato nel 2000 e conclusosi nel 2006, i cui ex-redattori sono parte attiva nella promozione di questo nuovo progetto. L’ambizione è quella di rispondere alla sfida lanciata dal processo di potenziale e graduale “dissoluzione della politica” così come è stata intesa per tutto il ’900. Un tema di per sé politico che siamo intenzionati a trasformare in tema di carattere scientifico, cercando di capire da dove tale processo discenda, quali sono gli effetti sui sistemi e gli attori politi-

<sup>2</sup> Pizzorno Alessandro (1966), “Introduzione allo studio della partecipazione politica”, *Quaderni di Sociologia* 3/4, pp. 231-287.

ci, e quali scenari abbiamo davanti. Questo richiede lo sviluppo di ragionamenti complessi sul funzionamento delle liberal-democrazie contemporanee.

Il terzo millennio si è aperto infatti sull'onda della crisi di identità e valori forti, come quelli che avevano accompagnato la nascita dell'epoca moderna. Gli individui, senza più riferimenti certi, apparivano come ripiegati su se stessi in attività introspettive prive di sbocco a livello pubblico. Il progetto della modernità aveva retto fino a quando le idee e le personalità che lo sorreggevano hanno tenuto. Con la caduta dei grandi sistemi ideologici, gli individui si erano trovati immersi in un flusso entropico aggravato dall'accelerazione dei processi di internazionalizzazione. In quello stato di incertezza dilagante si poteva leggere però un desiderio forte di ritrovare un senso di appartenenza ed elaborare nuove identità plurali. Il più delle volte questa reazione assumeva i contorni di nuove forme di comunitarismo escludenti, di un localismo reattivo, di uno spazio di autodifesa collettiva rispetto alle dinamiche di una globalizzazione per certi aspetti anomica. Un'identità difensiva vissuta nei confini stretti di un "Io minimo" che trasformava l'individuo in *flâneur*, per usare una celebre metafora di Zygmunt Bauman, cioè in bighellone, attore di una realtà in un tempo senza storia, ipostatizzato dalla propria determinatezza storica e reificato in una dimensione meta-temporale. Ne fuoriusciva l'immagine di una società atomizzata, somma di individui separati dalla propria storia, persi in un tempo frammentato e ridotto a episodi, minuscoli segmenti temporali svincolati da un prima e un poi. "Non più un fiume ma un insieme di pozzanghere e piscine"<sup>3</sup>.

Ciò non poteva che riflettersi sullo stato di salute delle democrazie liberali, le quali faticano sempre più a rappresentare la frammentazione sociale e si dimostrano incapaci di governare i processi di individualizzazione, alimentando la percezione di diffusa incertezza cognitiva e valoriale.

Già a partire dagli anni '90 molti studi<sup>4</sup> hanno infatti messo in luce una crescente insoddisfazione dei cittadini verso attori, istituzioni e performance della democrazia rappresentativa. Nell'insieme questi contributi forniscono un quadro abbastanza preoccupante dell'atteggiamento dei cittadini nei confronti di attori e istituzioni democratiche. Essi riportano infatti dati di survey di un'ampia gamma di paesi, e per lunghi periodi di tempo, dai quali emerge una crescente sfiducia dei cittadini nei confronti di istituzioni e partiti politici, un

<sup>3</sup> Bauman Zygmunt (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, p. 38.

<sup>4</sup> Dalton Russell J. (2006), *Citizen politics: public opinion and political parties in advanced industrial democracies*, Washington, CQ Press; Hans-Dieter Klingemann e Dieter Fuchs (a cura di, 1995), *Citizens and the state*, Oxford, Oxford University Press; Pippa Norris (2002), *Democratic phoenix: reinventing political activism*, Cambridge, Cambridge University Press; Susan J. Pharr e Robert D. Putnam (a cura di, 2000), *Disaffected democracies: what's troubling the trilateral countries?*, Princeton, Princeton University Press.

declino della partecipazione politica convenzionale (voto) e una crescita di forme di azione politica di protesta spesso innovative, a volte anche radicali.

Le istituzioni sembrano aver perso la capacità di risposta ai problemi quotidiani e allo stesso tempo vengono percepite come distanti, permeabili da poteri organizzati ma inaccessibili ai cittadini comuni. I partiti politici, che per lungo tempo hanno rappresentato uno spazio di partecipazione attiva, si sono trasformati, perdendo la loro capacità di aggregazione e integrazione: partiti-cartello, partiti personali, partiti postdemocratici, sono solo alcuni dei modi con cui gli scienziati politici hanno tentato di definire tale trasformazione.

Tuttavia questa indeterminatezza non sembra senza sbocchi. La partecipazione pare trovare nuovi e diversificati canali il cui studio diviene sempre più urgente. Gli scienziati sociali sono chiamati a intercettare e a comprendere questi fenomeni, inquadrandoli teoricamente. Anche in questo caso non occorre partire da zero. L'emergere di quel nuovo grande ciclo di mobilitazioni espresso dal movimento per una giustizia globale ha per esempio facilitato la costruzione di una rete di studiosi a livello nazionale e internazionale specializzati nell'analisi della partecipazione politica, non solo nella sua variante di movimento. Una rete che ha dedicato quindi un'attenzione particolare a questa forma nuova e plurale di protagonismo sociale, individuando nella "partecipazione" e nei "conflitti", anche attraverso canali e repertori meno convenzionali, una risposta alla crisi della politica e della democrazia, almeno nella sua declinazione liberale.

L'idea di cittadinanza che emerge dalle rivendicazioni degli attivisti globali, anche quando questi articolano la propria azione a livello locale, assume un carattere orizzontale. Essa non è ascritta allo Stato ma appare fondata su una titolarità di cui i soggetti sarebbero portatori grazie a un insieme di pratiche sociali che valorizzano l'elemento relazionale, associativo e di partecipazione sociale. Molti di questi nuovi attivisti tuttavia non mettono in discussione il ruolo politico e istituzionale dello Stato, sebbene alcuni lo criticino radicalmente. Essi contestano certamente l'idea che lo Stato-nazione da solo possa fungere da container della società, rilanciando l'esigenza di nuove forme di organizzazione politica delle democrazie contemporanee, sia a livello sovranazionale, dove lo Stato stesso diventa attore di un sistema globale policentrico, sia a livello subnazionale, riscoprendo il valore della democrazia municipale sovente declinata in maniera innovativa. In questo senso i movimenti che animano la scena sociale del terzo millennio cercano e spesso offrono risposte all'incertezza sociale di cui si accennava in precedenza. Essi si pongono in contrasto ai nuovi fatalismi postmoderni che dopo la caduta del muro di Berlino prefigurarono la fine della storia. Per tutta l'epoca moderna, la politica aveva rappresentato la promessa alle società di un certo controllo sul proprio destino attraverso la creazione di una sfera pubblica dentro cui rintracciare l'antidoto alle patologie del caos. Con la crisi delle ideologie e delle diverse filosofie della

storia che esse incorporavano è emerso, come si è detto, un certo scetticismo sulla reale possibilità umana di controllare il proprio futuro attraverso gli strumenti della politica, ridotta spesso a “danno collaterale”<sup>5</sup>. I movimenti si sono quindi opposti alle tante teorie della “fine” (della storia, dell’ autorità, della politica) che hanno riempito i dibattiti intellettuali dopo la guerra fredda, offrendo il proprio contributo conflittuale alla risoluzione dei tanti problemi globali, anche inventando arene nuove di discussione e deliberazione democratica, come mostra per esempio il processo multi-livello dei forum sociali.

Questo è però solo un caso tra le variegata forme che la partecipazione e il conflitto assumono nei nostri giorni, e che occorre indagare con attenzione. Ecco quindi il senso di *Partecipazione e Conflitto* che rappresenta oggi la prima rivista in Italia specializzata in analisi della Partecipazione politica e sociale nel senso ampio del termine, partendo da un approccio interdisciplinare. Essa intende infatti creare dei ponti e favorire il dialogo fra le discipline, assumendosi il compito arduo di ospitare contributi provenienti dalle diverse famiglie e tradizioni disciplinari (spesso sorde e disinteressate le une alle altre) che compongono la variegata area delle scienze sociali e politiche, incoraggiando una “contaminazione” fra paradigmi teorici, apparati concettuali, approcci analitici e tecniche di ricerca diversi.

La rivista intende ospitare ricerche e studi che si focalizzino sulle trasformazioni della politica, concentrandosi in particolare sulle dinamiche della partecipazione sia da parte di chi agisce secondo modalità convenzionali, sia da parte di chi invece predilige repertori d’ azione orientati alla protesta. Seguendo questa impostazione, essa mira quindi a dare risalto a studi innovativi e ricerche di alto rigore metodologico facendo tesoro dei più recenti contributi teorici ed empirici nell’ ambito delle scienze sociali. Essa si concentra sia su dinamiche più istituzionali strettamente connesse ai processi decisionali e al ruolo degli attori della partecipazione nel condizionarli, sia sullo specifico ambito del conflitto e quindi della critica e della protesta pubblica.

Per garantire la qualità dei contributi pubblicati, ma anche per ribadire la volontà di ricercare un confronto costante e diretto con la comunità scientifica, la rivista si è dotata di un sistema di peer review. Ogni articolo sottoposto al vaglio della redazione sarà valutato da tre *referee* anonimi. In questo senso la comunità scientifica sarà contemporaneamente il referente e, insieme alla Redazione, la responsabile degli standard scientifici del progetto. Tuttavia, la rivista non mira a confrontarsi esclusivamente con la comunità scientifica, ma ha l’ ambizione di voler fornire strumenti di analisi e di riflessione anche alla società civile, a militanti e attivisti che “fanno politica”, a semplici cittadini

<sup>5</sup> Si legga a riguardo il saggio di Andrew Gamble (2000), *Politics and the fate*, Cambridge, Polity Press.

che vogliono “partecipare” o soltanto comprendere meglio i processi politici in atto. In un periodo in cui, in Italia, i temi della “crisi della politica” o della cosiddetta “antipolitica” sono diventati di stringente attualità, il contributo degli studiosi può aiutare a fare luce, o quantomeno a stimolare la riflessione, sulle dinamiche partecipative, processuali e conflittuali che attraversano la nostra società, distinguendo per esempio tra fenomeni di partecipazione spontanea dal basso, e forme di mobilitazione dall’alto.

Per facilitare la diffusione della rivista, quantomeno nei suoi primi anni di vita, ogni fascicolo seguirà la formula dello *special issue*, predisponendo specifiche “call for papers” corrispondenti a diversi numeri monografici. Per il 2008 sono previsti tre numeri speciali. Il primo si occuperà del rapporto complesso tra partecipazione e mezzi di comunicazione e s’intitolerà: “Partecipare comunicando in una società mediatizzata”. Il secondo affronterà il tema attualissimo della partecipazione politica contestualizzata nell’ambito del processo contemporaneo di transnazionalizzazione delle dinamiche politiche ed economiche e s’intitolerà: “Governance multilivello e forme di partecipazione transnazionale”. Il terzo infine approfondirà il rapporto tra forme di partecipazione sociale e politica e il vasto campo della dimensione economica e produttiva e delle dinamiche di consumo e avrà il titolo di: “Partecipazione politica e denaro”. Si lascerà comunque spazio a uno o due articoli svincolati dalla sezione monografica, per offrire visibilità anche a ricerche di qualità che non dovessero rientrare nel focus specifico dei numeri monotematici.

Sin qui le questioni generali e il senso di *Partecipazione e Conflitto*. Per entrare nello specifico di questo numero 0, l’idea che ha mosso la prima parte del progetto è stata quella di iniziare una riflessione sui diversi ambiti della partecipazione chiedendo a un gruppo di studiosi italiani, che negli anni hanno assunto una centralità nel dibattito nazionale e internazionale, di affrontare alcune tematiche specifiche connesse ad ambiti e aspetti particolari della partecipazione politica. Il risultato che ne è scaturito è stato quello di individuare i diversi *sentieri della partecipazione politica*, cioè raccogliere una serie di saggi che affrontano varie questioni partendo anche da posizioni molto differenti tra loro e che rispecchiano la complessità del dibattito attorno alle tematiche della partecipazione politica, arricchendo il quadro complessivo.

Donatella della Porta, nel suo articolo, fa riferimento alle ricerche esistenti al fine di sviluppare una concettualizzazione delle differenti dimensioni lungo le quali misurare la qualità dei processi democratici che assumono un carattere partecipativo e deliberativo. Rileva con efficacia quanto il grado di inclusività, di qualità del discorso, e i poteri decisionali devoluti a queste istituzioni emergenti varino nelle differenti forme che esse assumono (giurie, assemblee, bilanci partecipativi). Ognuna di esse presenta una serie di vincoli e di opportunità che possono contribuire a un rinnovamento della democrazia. Guardando alle

spiegazioni delle qualità (e dei limiti) di questi esperimenti democratici, l'autrice focalizza l'attenzione sulle variazioni del disegno istituzionale in termini di grado di inclusività, criteri di selezione, fonti di legittimità, issue, strutturazione del dibattito e poteri decisionali delle arene. In questo senso sembrano emergere due differenti tipi di esperimenti democratici in base all'origine del processo: *top-down*, cioè promossi dalle istituzioni, o *bottom-up*, cioè promossi dalle organizzazioni di movimento sociale. Evidentemente le forme e le concezioni della partecipazione variano al variare dei promotori degli specifici esperimenti. Al contempo, è possibile che diverse concezioni si incontrino all'interno delle stesse arene, influenzandone il funzionamento.

Mario Diani propone invece una lettura del nesso tra movimenti sociali e altre forme di azione collettiva che differisce dalla prospettiva dominante nella letteratura in due sensi: si abbandona un approccio centrato sugli attori individuali e sulle caratteristiche che ne spiegano determinate forme di comportamento, e si va aldilà di una visione dell'azione collettiva come aggregato di dati individuali, mediante un'analisi di come azioni individuali si combinano nel determinare dinamiche collettive. Ciò evita inoltre l'identificazione tra attori individuali e individui, su cui si fonda l'analisi della partecipazione, e permette di focalizzare l'attenzione su dinamiche di tipo organizzativo, e in particolare inter-organizzativo. L'autore si chiede cosa siano i movimenti in termini analitici per poi illustrare il rapporto tra movimenti sociali e altre forme di azione collettiva a base organizzativa, coalizionale, o comunitaria. Alcuni esempi tratti da una ricerca sulla società civile locale in Gran Bretagna concludono l'articolo, mettendo in luce importanti differenze tra i risultati ottenuti con un approccio basato sulle proprietà dei singoli casi e uno centrato invece sui modelli di relazione.

Roberto Biorcio discute il rapporto tra partecipazione politica e mondi dell'associazionismo in riferimento alle diverse tradizioni di studi. Mette in luce le sovrapposizioni e le differenze, le sinergie e le tensioni che si sono manifestate nel corso del tempo. Molti autori hanno infatti dedicato un'attenzione variabile al contributo che la partecipazione dei cittadini offre alla vita comunitaria per creare le condizioni di un'autentica democrazia di tipo partecipativo. Vengono dunque discusse le premesse, le implicazioni e i problemi delle differenti impostazioni. La crisi dei partiti di massa e la loro trasformazione in partiti professionali-elettorali renderebbe tendenzialmente più autonome le associazioni trasformando il significato della loro azione. Negli ultimi venti anni è aumentato ancora il peso dell'associazionismo sociale, mentre i partiti devono affrontare una crisi di legittimazione. I processi di globalizzazione dell'economia e della comunicazione hanno indotto profonde trasformazioni della vita sociale modificando il tessuto istituzionale, le arene politiche nonché le stesse forme e opportunità di partecipazione. Emergono nuovi problemi e al tempo stesso nuovi spazi e possibilità di azione per le associazioni, a livello

locale così come a livello transnazionale. L'articolo sottolinea come non sia venuta meno la disponibilità alla partecipazione e all'impegno, ma come essa si indirizzi verso altri percorsi lontani dai partiti (volontariato, associazioni, movimenti), assumendo una dimensione di massa solo in particolari occasioni (campagne, manifestazioni, e alcuni tipi di elezioni o referendum). Detto ciò, l'autore sembra convinto che il coinvolgimento in attività collettive volte alla produzione di beni pubblici rappresenti comunque un fattore di rafforzamento dei più generali sentimenti di appartenenza alla società civile.

Luigi Pellizzoni propone un'analisi del rapporto tra politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione. In effetti, l'innovazione nel campo delle politiche pubbliche sembra oggi fortemente correlata a un numero sempre più vasto di modelli ed esperienze partecipative, anche se da un lato lo stesso concetto di partecipazione rischia di essere elusivo, mentre dall'altro le politiche pubbliche tendono a coinvolgere una pluralità di attori che per definizione "partecipano". Nell'articolo si cerca dunque di dare un contributo al dibattito proponendo una riflessione sul concetto di partecipazione e su come esso possa essere operativizzato e applicato ai processi di elaborazione e produzione delle politiche pubbliche. Infine, l'autore sviluppa una tipologia in grado di chiarire diversi aspetti della questione concentrandosi su alcuni esempi per poi focalizzarsi su quelli che sembrano essere più rilevanti nel connettere le pratiche partecipative, anche particolarmente innovative, ai processi decisionali pubblici.

Francesco Raniolo propone una riflessione sui partiti politici partendo dal presupposto che il tema della crisi dei partiti risenta di una lettura centrata sulla "mitologia del partito di massa". In realtà la crisi se c'è si connota come "selettiva", nel senso che tende a investire i partiti in quanto *party on the ground*. Egli prende in esame le tesi relative alla volatilizzazione dei partiti nel territorio, osservando che le *élites* di partito reagiscono strategicamente all'indebolimento dei collegamenti con la società piuttosto che subirli passivamente. La crisi è quindi indagata dando parola ai delegati congressuali di alcuni importanti partiti italiani: Pdc, Margherita, Fi, Udeur, Ds, Udc, Prc. In questo senso, il saggio si articola su tre dimensioni di osservazione: 1) il grado di impegno, cioè il contributo che i delegati danno all'organizzazione-partito in termini di tempo e risorse; 2) le basi della "politicizzazione" dei delegati (agenzie di socializzazione politica che hanno contraddistinto la loro esperienza, coinvolgimento in varie forme di partecipazione politica e/o sociale, convenzionale e/o non convenzionale); 3) le percezioni e le valutazioni di alcuni aspetti dell'organizzazione di partito da parte dei delegati. L'autore conclude che oltre la crisi dei partiti ci sono sempre i partiti, anche se radicalmente diversi dalle organizzazioni di integrazione di massa del passato. Occorrerebbe dunque abbandonare il paradigma della crisi per sostituirlo con quello più realistico ed euristicamente efficace del cambiamento.



Bianca Beccalli entra invece nel merito del dibattito pubblico sul declino della partecipazione politica femminile in Italia. In questo senso cerca di indagare le ragioni del fenomeno e le eventuali strategie per contrastarlo. La tesi sulla distanza “naturale” delle donne dalla politica democratica formale è sovente emersa nel dibattito come un punto di vista molto influente, condiviso da studiosi e attori sociali dal background differente (femministe, teorici del neoliberismo, neoconservatori, ecc.). Secondo tale prospettiva, la posizione marginale delle donne in politica e nella sfera del potere generalmente intesa sarebbe derivata da una scelta consapevole, ossia da una loro specifica “preferenza”. La teoria della preferenza, che assume subito toni essenzialisti, è un target fondamentale contro cui l’autrice polemizza nel suo articolo. Per de-naturalizzare la relazione tra identità di genere e partecipazione politica, il caso italiano è analizzato in prospettiva storica e comparata, facendo quindi riferimento ad altri casi nazionali. Le variazioni storiche e internazionali sono notevoli. Nel complesso l’autrice pone sul piatto le seguenti questioni: a) in un contesto politico devono essere considerati diversi modi di organizzazione e pratica della partecipazione. Democrazia partecipativa e rappresentativa sono poli attorno ai quali possono dispiegarsi diverse dinamiche democratiche ma, al contempo, non rappresentano una variabile discriminante nell’analisi della partecipazione politica femminile; b) va tenuto conto di quanto sia o meno importante la “politica” nelle dinamiche di promozione di gruppi considerati marginali. Diversi ambiti sociali, come il lavoro, mostrano modelli di segregazione e marginalizzazione verticale e orizzontale; c) infine, la “giustificazione” della necessità della presenza femminile nella democrazia rappresentativa impone di prendere in considerazione lo schema teorico elaborato dall’approccio delle pari opportunità, la teoria della *mirror democracy* e l’approccio del deficit democratico. Queste tre differenti prospettive sono dunque discusse alla fine dell’articolo.

Mimmo Carrieri ripercorre le tappe della partecipazione dei lavoratori nel sistema delle imprese a partire dalle tensioni legate all’estensione dei meccanismi democratici al mondo economico, nata all’interno del movimento operaio. L’autore parte dalla considerazione che una partecipazione incisiva dei lavoratori vada ripensata distinguendo analiticamente i concetti di “coinvolgimento” e “partecipazione”. Eppure il passaggio al modo di produzione post-fordista con il suo portato di flessibilità e turbolenza organizzativa sembra muoversi nella direzione contraria. La quota crescente di lavoro “fluttuante” rende i lavoratori più distanti emotivamente dall’azienda e quindi meno interessati a dinamiche di coinvolgimento decisionale. Come l’autore nota, un passo avanti importante consisterebbe in una riscrittura delle regole in materia di struttura contrattuale, incentivando percorsi di partecipazione forte, quindi di decisione congiunta tra le parti. Questo evidentemente presuppone un’opzione politica legata alla volontà di investire sulla partecipazione dei lavoratori, accompagnata da un salto culturale

di tutti gli attori sociali in grado di produrre la tessitura di rapporti fiduciosi anche dentro le dinamiche potenzialmente disgreganti del capitalismo molecolare.

Il fascicolo si conclude con una lunga intervista ad Alessandro Pizzorno. La nascita della rivista infatti rappresenta un'occasione per tornare a riflettere sui suoi due saggi del 1966 sulla partecipazione politica scritti per i *Quaderni di Sociologia*, che tanto hanno influenzato il dibattito in materia. Pizzorno ritorna sui suoi passi e riflette sui mutamenti intervenuti nei quaranta anni che ci separano dall'anno di quella pubblicazione. Ne risulta una sorta di saggio orale che, come di consueto, tenta di mettere ordine nel caos delle definizioni e degli approcci. In primo luogo Pizzorno ci propone una riclassificazione dei fenomeni partecipativi: partecipazione rituale, professionale e di eccedenza. La prima riguarda soprattutto, ma non solo, il fenomeno del voto, che non può essere compreso se non all'interno di un quadro di riferimento relazionale, in cui la dimensione della partecipazione *con*, prevale su quella della partecipazione *per*. Il voto, come le feste patriottiche e le manifestazioni di piazza esprime l'appartenenza a un gruppo politico o sociale, sia esso una nazione, un partito, un movimento o un gruppo di amici. Il rito serve a rafforzare e riprodurre la solidarietà di gruppo e il riconoscimento reciproco. La partecipazione professionale non si esaurisce nel professionismo politico ma include anche burocrazia, gruppi di interesse e opinion-maker. Questo tipo di partecipazione è chiaramente strumentale: si vive *di* politica non *per* la politica. Inoltre, pur radicandosi all'interno della democrazia rappresentativa, reintroduce l'istituto del mandato imperativo attraverso un rapporto molto stretto tra principale e agente. Infine, la partecipazione di eccedenza è quella dei movimenti sociali che irrompono sulla scena quando altri canali di partecipazione entrano in crisi o declinano, sfidando la funzione di formazione delle identità collettive, che una volta era propria dei partiti, erodendo la loro capacità di generare entusiasmo e militanza tra i giovani. Una forma di partecipazione quindi che "eccede" i confini della razionalità strumentale e dell'agire calcolatore.

Pizzorno manifesta anche un'importante autocritica relativamente all'uso estensivo del concetto di identificazione – di cui denuncia la matrice psicologica – che considera non adeguato a cogliere le dimensioni trans-relazionali delle dinamiche di riconoscimento. L'intervista si conclude con una riflessione sul ruolo del conflitto – l'altra faccia dell'ordine e pertanto non meritevole di una disciplina specializzata – e dello scienziato politico e sociale – svelatore di contraddizioni, manipolazioni e inganni.